

Da **“Il più bravo tira la via”**, Bologna 1994

DI GIORNO IN GIORNO: QUANDO I GRUPPI SI PERDONO NEL BOSCO

Gimmi De Col

Ecco un nuovo gruppo, tutto ricomincia; sappiamo, o forse vogliamo sapere appena i nomi e qualche tratto caratteristico dei ragazzi che tra poco conosceremo. Abbiamo qualche indicazione sulle loro abitudini quotidiane, conosciamo la situazione generale del quartiere nel quale vivono e dal quale partiranno le nostre iniziative. Affrontare un nuovo gruppo è, per un educatore, come trovarsi davanti ad un foglio bianco con una nuova storia da creare e una nuova trama in cui immergersi.

Chi scrive conosce le parole e il modo di combinarle, anche se sulle prime non sa ancora di preciso cosa scriverà.

Allo stesso modo un operatore di strada sa bene come proporsi ai ragazzi e cosa aspettarsi da loro, anche se non può e soprattutto non vuole, determinare in anticipo quello che accadrà. Proprio per questo motivo è importante, specie nei primi approcci, limitarsi con i ragazzi a proporsi come un adulto disposto ad entrare nella strada, nel quartiere.

Gli elementi basilari per avviare gli incontri con i gruppi sono le proposte con le quali ci si presenta ai ragazzi (nel nostro caso arrampicata, avventura ecc), la capacità di stabilire nel minor tempo possibile un rapporto di confidenza, di “amicizia”.

Sono le due di pomeriggio, carichiamo nel furgone della cooperativa un po' di materiale da arrampicata e da campeggio: tutte cose che colpiscono i ragazzi e che permettono loro di fantasticare su quello che potranno fare con quegli attrezzi. Non deve mancare inoltre il proiettore ed un paio di caricatori di diapositive, scelte secondo due criteri principali: alcune sono immagini di avventure, di grande effetto spettacolare (pareti a strapiombo, guadi di torrenti..), altre ritraggono momenti di gite o arrampicate vissute con diversi gruppi di ragazzi.

Le prime diapositive sulle quali compariamo noi impegnati su pareti difficili o immersi nella vegetazione intricata, suggestionano molto i ragazzi. Evocano le immagini delle “grandi” avventure proposte dalla televisione e nello stesso tempo aiutano a farci considerare da loro un po' meno estranei. A sviluppare un momento di incontro e di complicità lanciando messaggi impliciti di rassicurazione: “queste cose le facciamo da tanto tempo quindi siamo esperti...se riusciamo a fare cose più impegnative, potete fidarvi ad uscire con noi...”.

Vi sono poi diapositive scattate mentre, con altri gruppi, svolgiamo la attività che andiamo a proporre; sono molto utili per dare un limite alle fantasie di incapacità e per mostrare che tutte le attività possono essere realizzate e portate a buon fine.

Un altro effetto spesso provocato dalle diapositive è quello di accendere un antagonismo indiretto: “noi siamo più bravi... se ce la fanno quelli ce la facciamo anche noi!”

Essere disponibili ad un rapporto in cui vengano rapidamente abbattute le barriere formali dovute alla presenza di un adulto in quanto tale, aiuta a non fare allontanare i ragazzi, suscita in loro curiosità e li invoglia ad uscire almeno una volta, anche solo per continuare con i giochi di “sfottò” reciproci che hanno magari caratterizzato il primo incontro. È questo un grande giorno, lo è per noi e tanto di più lo è per i ragazzi.

Si esce: noi siamo in quattro, loro in otto, quanto basta a riempire di caos due furgoni. Molti di loro abitualmente escono poco dal quartiere (dal loro territorio) del quale conoscono tutto; in colkina poi, forse, non ci sono mai stati. C'è molta euforia, molte domande, qualche saluto sbracciati fuori dal finestrino, magari solo per stuzzicare l'invidia di alcuni amici che rimangono a casa. Mano a mano che ci allontaniamo dal villaggio e che ci avviciniamo alla parete dove andremo ad arrampicare, le domande diventano sempre più pressanti: cosa faremo, come ci si lega, chi sarà il primo a salire...

Sin dalle prime battute emergono tra i ragazzi quelle differenze di atteggiamento e di comportamento che, con il passare del tempo, ci permetteranno di caratterizzarli e contemporaneamente di conferire una fisionomia al gruppo nel suo insieme: la capacità di intuire, di osservare o di tenere conto dei vari linguaggi specie quelli non verbali, sono per l'educatore di strada i principali strumenti di lettura delle situazioni.

Siamo alla base di un sentiero e lasciamo il furgone. Dobbiamo salire a piedi ma prima ci riuniamo in un piccolo cerchio in cui viene richiesta la massima attenzione per il minimo tempo possibile.

Il nostro gruppo è appena nato ma ha già bisogno di alcune (poche) semplici regole che dovranno assolutamente essere rispettate per evitare rischi inutili derivanti dalle caratteristiche delle attività che svolgeremo.

I ragazzi vengono in questo modo sollecitati ad una assunzione di responsabilità, ad una forma di rispetto di se stessi, degli altri e dell'ambiente che visiteremo.

Finalmente siamo sotto le pareti. La curiosità e la voglia di fare spesso fanno infrangere ai ragazzi il primo divieto che abbiamo dato, quello di arrampicarsi in verticale senza corda. Inizia così, le prime volte in sordina, poi via via sempre con maggior vigore, il confronto e a volte lo scontro sul piano del rispetto delle regole date. Questo tipo di comunicazione caratterizzerà gran parte dello svolgimento del progetto.

Nei primi tempi la trasgressione delle regole date, serve ai ragazzi per mettere alla prova, per misurare la tenuta dei limiti imposti dagli educatori (e quindi la tenuta degli stessi educatori). Poi, una volta condivise alcune regole di base, le trasgressioni vengono spesso utilizzate dai ragazzi per esprimere disapprovazione o per creare deliberatamente, in modo provocatorio, situazioni di tensione. Quello fra noi più esperto di arrampicata sale lungo un itinerario (via di salita, percorso di scalata di lunghezza variabile che al massimo può misurare 50 metri) molto facile, cercando di esprimere un'arrampicata elegante e sicura al cospetto del gruppo al completo che osserva e commenta. Durante la salita vengono illustrati rudimenti sulla tecnica di scalata ma senza essere troppo didattici. Poi arrivati alla catena da cui ci si cala e passata la corda nel moschettone, inizia la discesa appesi alla corda.

È questo uno dei momenti più delicati dei primi approcci, una delle prove di coraggio più difficili per i ragazzi; l'educatore, appeso alla corda inizia a dondolarsi a destra e a sinistra per dimostrare che non c'è assolutamente alcun pericolo e che giocare con la corda appesi all'imbragatura può essere anche molto divertente.

Si sistemano almeno un paio di corde e poi tocca ai ragazzi; esplose la prima lotta per la supremazia. Chi deve essere il primo a salire? I più spavaldi si contendono questo onore, i più restii si ritraggono e si lasciano relegare agli ultimi posti dell'ordine di partenza.

Sono veramente tante le situazioni osservabili durante lo svolgimento di attività di questo genere; proprio per questo motivo, troviamo che l'arrampicata sia uno strumento estremamente valido in interventi con gruppi di adolescenti.

Bisogna considerare che la scalata è una proposta “globale”, che chiama in gioco corpo, mente e tutte le facoltà dell’individuo: il corpo – che nell’adolescente si sta trasformando, è impegnato allo stesso grado della mente- , la mente presente con tutte le fantasie, le paure, le sfide. Queste sono dinamiche che, a partire dai singoli, coinvolgono tutto il gruppo. Il corpo che cresce è per l’adolescente una grande scoperta. Nei maschi, ad esempio, lo sviluppo muscolare è particolarmente sentito e il confronto con un’attività unica nel suo genere obbliga ad assumere una coscienza diversa di sé nello spazio.

Capire come muoversi sulle pareti, ascoltando le indicazioni che provengono dal basso –“alza la gamba destra, oppure il braccio sinistro, muovi il tronco” ecc.- spinge in qualche modo ad esplorare se stessi, magari a stupirsi di fronte a movimenti che non si pensava di poter realizzare.

Tutto ciò acquista il valore di una vera e propria rivelazione nel caso di ragazzi obesi che di solito disertano le attività sportive vivendo il proprio corpo come un impaccio. Lo stesso vale per i soggetti inibiti, poco inclini al contatto fisico ed emotivo, quei ragazzi che non vogliono calarsi nelle situazioni per timore del confronto, dell’insuccesso.

Dal corpo solo capace di subire le cose o i mutamenti al “corpo che sente”, il passo può essere breve soprattutto quando ci si comincia a conoscere anche sul piano emotivo.

L’arrampicata chiama infatti in causa sensazioni corporee, ma anche e soprattutto, emozioni come la paura, proprio quella stessa paura fino a poco prima derisa sprezzatamente nell’amico. La paura del vuoto, delle attrezzature che si rompono, infine la paura della morte: anche se si tratta solo di fantasie (poiché nella realtà i pericoli sono molto remoti o inesistenti) è molto importante che i ragazzi possano confrontarsi e superare in gruppo queste difficoltà.

In tali momenti – diversamente da quando sono nel loro quartiere in cui non possono mai mostrarsi deboli o incapaci- le difficoltà sono riconosciute da tutti e quindi i ragazzi riescono a scherzare sulle proprie incapacità, a fallire senza vergogna. Le sfide presenti nel gruppo, che altrimenti e altrove si risolverebbero in modo violento, vengono a volte ritualizzate in competizioni indirette, ovvero basate sulle abilità nella scalata. A volte un ragazzo, magari un po’ schivo, può emergere per doti naturali, superando in abilità il leader naturale del gruppo: si può in questi casi assistere ad un lento modificarsi della stima di sé e degli altri e quindi alla mutazione dei rapporti.

Questo è un risultato molto importante perché i ragazzi che seguiamo, spesso hanno un’immagine di sé poco valorizzata. Praticare l’arrampicata, un’attività reputata dai più, inconsueta o addirittura pericolosa, permette di scoprire che con l’impegno si può arrivare a superare “il passaggio difficile”, a vincere le paure, a fidarsi del proprio compagno che “fa sicura”, o a propria volta, ad avere la responsabilità di tenere la corda di sicurezza mentre sale un amico. Sono tutte “esperienze al limite” che permettono ai ragazzi di accedere a livelli di coscienza e quindi di stima molto superiori.

Al termine di un pomeriggio passato in collina sulle pareti, al ritorno nel proprio quartiere, per i ragazzi diventa più facile rendersi conto di possedere qualità personali e identificarsi con più sicurezza nel gruppo dei pari con i quali stanno apprendendo queste pratiche.

Anche per il nostro gruppo alla prima uscita il pomeriggio è finito. Si recuperano tutti i materiali, si ritorna a casa: ma tutti vogliono dire la loro sull’esperienza, parlare delle loro sensazioni, molti domandano del prossimo appuntamento. Arrivati a casa ci accordiamo per una prima uscita nel fine settimana.

Passeremo ancora assieme tanti pomeriggi in collina, di solito due alla settimana, e per almeno un week-end al mese andremo ad avventurarci lontano da Bologna. Una volta all’anno ci aspetterà un periodo di vacanza di circa dieci giorni, naturalmente dopo la fine della scuola, e tutto questo per un periodo variabile dai tre ai quattro anni consecutivi.

Spesso, quando si rimane fuori due giorni, capita di fare delle escursioni o cercare nuovi tipi di avventura (costruire ponti di corda su torrenti, esplorare zone particolarmente disagiate...) ma quello che però più conta per i ragazzi è trascorrere assieme la notte in una tenda o all'aperto, aspettando un sonno che per l'eccitazione, molte volte non arriva mai.

Per ogni adolescente, l'esperienza condotta all'esterno del nucleo familiare o del proprio consueto ambito di riferimento è carica di significati simbolici.

Sappiamo come attraverso "l'agire" si estrinsechi gran parte del movimento volto al contatto con il mondo circostante nonché alla conoscenza di sé, dei propri limiti e delle proprie possibilità in una condizione in cui acquista senso l'esperienza concreta: quella corporea innanzitutto, dello "scoprire esplorando".

Le prime volte per il gruppo dormire fuori, magari in un bosco, è un evento nuovo che spaventa e spesso i ragazzi non dormono per tutta la notte; fanno il fuoco, parlano o giocano, sono sospettosi verso tutto quello che si muove alle loro spalle. Le paure si amplificano. Il buio, il silenzio, l'isolamento, sono minacce che bisogna vincere per non farsi sopraffare.

In situazioni del genere, a volte succede che paradossalmente i ragazzi vogliono sentirsi raccontare storie avventurose o paurose, vere o fantastiche che siano, quasi come se cercassero di esorcizzare la paura con un'altra paura.

Durante i fine settimana si ha la netta sensazione ancor più di quando li incontriamo in quartiere, di avere a che fare con dei ragazzi "smarriti", che vivono assieme a noi situazioni altrettanto incerte. Ma appena queste vengono superate, i ragazzi sembrano approdare a nuove realtà, a nuove idee, a qualche piccola certezza su di sé, sulla dimensione della realtà e dei problemi che tutti i giorni si trovano ad affrontare.

Nei primi fine settimana, l'inesperienza e il pensarsi "al singolare", porta i ragazzi ad essere estremamente disorganizzati e quasi dipendenti dalle nostre istruzioni. In questi casi, non risolvere i problemi, ma aiutarli a trovare delle soluzioni o ad assumersi dei compiti è il modo migliore per stimolarli alla collaborazione.

Ancora una volta il quesito è: "affrontare la realtà da soli o in gruppo?". La risposta appare evidente quando una serie di consegne operative pongono i ragazzi nella condizione di osservare quali siano gli strumenti più idonei al conseguimento dell'obiettivo.

Attraversare un ruscello, arrampicare, accendere il fuoco, preparare un bivacco: da soli o assieme agli altri?

Alcuni passaggi si possono affrontare individualmente, altri no, e allora cosa succede?

Il punto è che tanto nel caso che si possa avanzare individualmente, quanto in quello in cui sia necessario l'aiuto collettivo, il gruppo costituito rispetto ad una comune consegna consente spesso le soluzioni migliori.

Nel gruppo ci si riconosce, ovvero ci si può identificare nelle paure degli altri perché sono anche le proprie: "paura di non farcela", "paura del salto", "paura di non essere sufficientemente protetto dai compagni", "paura di perdersi nel bosco"...

A questo livello noi constatiamo che i ragazzi si confrontano sulle sensazioni, sdrammatizzano insieme, ridono, si riservano reciprocamente le osservazioni più spietate.

In un secondo momento diventa possibile l'apertura alla fiducia nei confronti dell'amico e dei compagni. C'è in questo caso un passaggio dall'"io" al "Noi" e i ragazzi sperimentano che occorrono impegno e responsabilità poiché una disattenzione può essere fonte di rischi per tutti o influire sul conseguimento dell'obiettivo.

È in queste condizioni che l'adulto è in grado, con la propria esperienza, di mettere "le parole" là dove i ragazzi "agiscono" solamente, di costruire la figura di un soggetto pensante che usa simboli e non solo azioni e consente di tollerare le frustrazioni valorizzando le imprese positive.